

NATO

l'unità garanzia di pace

LORD CARRINGTON nell'intervista concessa a JOSEPH A. HARRISS

*Nonostante difficoltà, malintesi e ripicche,
l'Alleanza Atlantica in complesso tiene bene, dice il suo segretario.
E svolge in maniera egregia il compito assegnatole,
che è quello di impedire la terza guerra mondiale.*

Costituita da 16 paesi profondamente diversi tra loro - dalla Turchia agli Stati Uniti con in mezzo i partner dell'Europa Occidentale - l'Organizzazione del trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) dà spesso l'idea di essere allo sbando a causa degli alterchi che spesso si accendono tra i suoi membri per questioni politiche, strategiche e finanziarie. Eppure la NATO ha contribuito a mantenere la pace per 36 anni.

Il segretario generale dell'Alleanza, lord Carrington, è entrato in carica nel 1984, dopo una lunga e prestigiosa carriera nella pubblica amministrazione britannica: primo lord dell'Ammiragliato, figura di spicco della Camera dei Lords, ministro della Difesa e degli Esteri. In questa intervista concessa all'inviato del Reader's Digest, il segretario parla del nuovo ruolo dell'Alleanza in un periodo di nuovi rapporti tra Est e Ovest.

Domanda: Sono in molti oggi, specialmente tra i giovani, a mettere in discussione il ruolo della NATO. L'Alleanza è ancora in grado di raccogliere, tra i cittadini europei, l'approvazione di cui ha bisogno per perseguire i propri obiettivi e la propria strategia?

Risposta: I sondaggi di opinione indicano che gli europei sono in massima parte favorevoli alla NATO. In Germania, per esempio, addirittura il 90 per cento degli intervistati è per l'Alleanza, e anche i giovani dai 16 ai 24 anni approvano per lo più l'Organizzazione. Il fatto è che da 40 anni non c'è stata una guerra in Europa, e che intanto ha avuto tempo di crescere una generazione che non capisce bene le cause scatenanti del secondo conflitto mondiale, gli orrori che lo hanno caratterizzato, le conseguenze che ha avuto. È

dovere di chi nei paesi membri della NATO fa opinione aiutare la gente a capire che la pace di cui oggi godiamo può essere mantenuta soltanto rimanendo forti e uniti.

Sull'idea che la gente s'è fatta della NATO incide anche il malinteso secondo cui unico interesse dell'Alleanza sono le nuove armi, specie se nucleari. E invece la missione della NATO è sempre stata quella di instaurare rapporti politici più stabili con l'Europa dell'Est. Nostro compito è dare maggior risalto a questa funzione e dimostrarci disposti a creare un rapporto più sicuro e costruttivo con l'Unione Sovietica.

D. Il senatore americano Sam Nunn ha proposto il ritiro di parte delle truppe USA di stanza in Europa se i membri europei dell'Alleanza non si decideranno ad aumentare le spese per la difesa convenzionale. La NATO è veramente debole sul piano delle armi convenzionali?

R. Se lei fosse uno di quelli che risiedono al Cremlino credo che troverebbe le difese della NATO forti quanto basta per rendere estremamente sconsigliabile la mossa che porterebbe a un conflitto di qualunque tipo, convenzionale o nucleare. Ciò non toglie comunque che i sette paesi aderenti al Patto di Varsavia abbiano ammassato alle frontiere con l'Europa Occidentale un esercito di quattro milioni di uomini, contro i due milioni e 600.000 soldati della NATO, e che in fatto di carri armati il loro vantaggio sia di tre a uno. Un'alleanza a carattere difensivo non esige una perfetta parità di forze con l'eventuale aggressore, ma

se non provvediamo a rendere adeguato il nostro armamento convenzionale dovremo fare buon viso a cattivo gioco o ricorrere alle armi nucleari prima di quel che vorremmo in caso di guerra.

D. Gli alleati europei stanno facendo qualcosa per trovare una soluzione ai problemi sollevati dal senatore Nunn?

R. Due dei punti evidenziati dal parlamento americano erano la mancanza di strutture protettive per i velivoli USA che verrebbero trasferiti in Europa in caso di conflitto e le insufficienti riserve di munizioni dei nostri arsenali. Abbiamo cercato di colmare queste lacune lo scorso dicembre, quando i ministri della Difesa dei paesi NATO hanno deciso lo stanziamento di oltre 15 miliardi di lire per approntare nei prossimi sei anni infrastrutture convenzionali come piste d'atterraggio e creare sufficienti riserve di munizioni. I ministri hanno anche cominciato a prendere in esame altri modi di migliorare la qualità delle nostre forze convenzionali, come l'impiego di nuove tecnologie - ne sono un esempio le «bombe intelligenti» - e di più efficaci sistemi di comunicazione per i centri di comando e di controllo. A questo però non si arriverà tanto facilmente, perché i bilanci di molti paesi europei marciano all'insegna dell'austerità.

D. Di fronte a un aumento del 12 per cento delle spese militari annunciato per il 1985 dai sovietici, e del 5,9 per cento proposto per lo stesso periodo dall'amministrazione Reagan, la maggior parte dei paesi europei aderenti alla NATO risponde

stanziando appena un 3 per cento in più. Se ne deve dedurre che gli europei prendono la sicurezza del loro continente meno sul serio degli americani?

R. In gioco non c'è soltanto la sicurezza dell'Europa. Gli americani sono nella NATO perché sanno che se l'Europa occidentale cadesse sotto l'influenza sovietica anche gli Stati Uniti sarebbero minacciati. E se è vero che a partire dal 1980 l'America ha fatto in tal senso molto più dell'Europa, è anche vero che negli anni Settanta la spesa dei paesi europei per la difesa sono aumentate del 3,4 per cento l'anno, mentre quelle degli Stati Uniti hanno registrato un calo di circa il 2 per cento.

Infine non dobbiamo dimenticare che gli europei forniscono circa l'80 per cento dei velivoli da combattimento *in loco* dell'alleanza, il 70 per cento delle navi da guerra e il 90 per cento delle forze terrestri. Non dico che l'Europa non dovrebbe fare di più, ma sarebbe un errore sottovalutare il suo contributo.

In qualità di segretario generale, ritengo della massima importanza che l'attuale polemica tra i paesi NATO sulla ripartizione diseguale degli oneri si concluda al più presto e in modo da lasciare più forte l'Alleanza. Pur tenendo conto delle realtà politiche ed economiche di alcuni paesi europei, dobbiamo fare del nostro meglio per essere sicuri che i membri della NATO spendano tutto ciò che possono per la difesa, e che lo facciano nel modo più idoneo a mantenere la credibilità del nostro deterrente. Ecco perché continuo a

ribadire presso tutti gli alleati la necessità di potenziare la difesa convenzionale.

D. In passato ha manifestato allarme per la «diplomazia del megafono» in atto tra l'Occidente e l'Unione Sovietica. Che cosa pensa dell'attuale stato dei rapporti Est-Ovest?

R. Il dialogo con l'Unione Sovietica e la ripresa dei negoziati sugli armamenti non possono che farmi piacere. A questo punto, però, c'è assoluto bisogno di grande coerenza da parte dell'Occidente nei rapporti con l'Urss. Il Patto di Varsavia è dominato dall'Unione Sovietica, e gli altri paesi che ne fanno parte si limitano a prendere ordini, ma noi abbiamo 16 governi sovrani la cui composizione politica cambia di continuo. È estremamente importante, di conseguenza, che tutti noi adottiamo la stessa politica nei confronti dei sovietici. In caso contrario Mosca continuerà a usare la vecchia tattica del *divide et impera*.

D. Qual è il suo giudizio sugli attuali rapporti Europa-Stati Uniti? Qualcuno dice che si vanno deteriorando a vista d'occhio. È d'accordo?

R. Per quel che ricordo non si è mai smesso di parlare di crisi all'interno della NATO. Con ciò non voglio dire che non esistano problemi. Uno di questi è l'idea americana di un'Europa che tira al risparmio sulle spese della sua difesa. Oppure il malumore degli Stati Uniti di fronte alla riluttanza degli europei a fare gli interessi strategici dell'Occidente al di fuori delle zone di stretta pertinenza della NATO, per esempio nel

Golfo Persico. Non dimentichi però che i confini della NATO furono tracciati in origine allo scopo di lasciare fuori altre parti del mondo, perché gli USA non volevano rimanere coinvolti nel processo di decolonizzazione che riguardava la Gran Bretagna e la Francia. Di conseguenza non trovo legittimo da parte degli americani aspettarsi che la NATO sia presente nel quadro di operazioni militari che non si svolgono in Europa. Credo invece che gli Stati Uniti abbiano diritto al massimo appoggio politico nelle regioni in cui gli europei sanno che sono in gioco i loro interessi, come nel Medio Oriente.

D. Ha parlato del malumore americano nei confronti dell'Europa. Quali sono i sentimenti degli europei nei confronti degli Stati Uniti?

R. In Europa c'è chi è convinto, a torto o a ragione, che la politica economica americana abbia impedito o ritardato la ripresa nel vecchio continente. Questa gente afferma che l'America avanza richieste sempre più pressanti, ma che i suoi alti tassi d'interesse e i livelli raggiunti dal dollaro non contribuiscono certo a rendere le cose più facili. Il Belgio, per esempio, ha comprato dagli americani il caccia F-16 e, soltanto nel 1984, ne ha visto aumentare il prezzo del 14 per cento. Un altro motivo di malumore è per gli europei l'enorme squilibrio commerciale nel settore del materiale bellico: gli Stati Uniti vendono in Europa sette volte più di quanto comprino.

D. Secondo lei, ci sono speranze di migliorare questo rapporto di sette a uno?

R. Soltanto se l'Europa riuscirà a integrare e razionalizzare le sue industrie belliche. Così come stanno oggi le cose, gli inglesi sono in concorrenza con i tedeschi, i tedeschi con gli italiani, gli italiani con gli olandesi. Il risultato è un armamento eterogeneo, con elicotteri, missili antinave, siluri, mine e carri armati diversi da paese a paese. Induce comunque a sperare la decisione presa lo scorso novembre dal Gruppo di programma europeo indipendente, che incoraggia la collaborazione tra i fabbricanti di armi, di iniziare una ricerca congiunta su un nuovo tipo di carro armato, di missile antiaereo e di velivolo per il trasporto di aviogetti militari.

D. Con l'avvio dei negoziati sul controllo degli armamenti, ritiene che l'America dovrebbe accogliere le richieste di un congelamento dell'arsenale nucleare e di una moratoria sul dislocamento dei missili Cruise e Pershing in Europa?

R. Non c'è dubbio che i vari movimenti di protesta ci chiederanno proprio questo, e Mosca farà sicuramente circolare l'idea che ora siano possibili un congelamento e una moratoria, e probabilmente incoraggerà l'Europa ad «arbitrare» tra America e Urss nel tentativo di inserire un cuneo nell'Alleanza. Ma noi non dobbiamo fare concessioni premature. Il solo modo di arrivare al disarmo sta nel condurre i negoziati con gli occhi aperti e nell'accertarsi poi che esso sia verificabile. Se dalle verifiche compiute nel corso degli anni risulterà che tutto procede senza trucchi, allora sarà possibile da

un lato ridurre ulteriormente il numero delle testate, e dall'altro accrescere il tasso di fiducia reciproca.

Un congelamento delle armi nucleari e concessioni unilaterali non servirebbero a nulla. Soltanto continuando a dispiegare i missili NATO durante le trattative si può dimostrare ai sovietici che un negoziato serio è nel loro interesse.

D. Si sta tentando di far rinascere l'Unione Occidentale Europea (WEU) in versione militare. Potrebbe essere un primo passo verso il ritiro degli Stati Uniti dall'Europa?

R. Il ritiro degli americani sarebbe un disastro, e i sette paesi (Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo, Olanda, Regno Unito) membri del WEU non lo permetterebbero. Gli europei non devono indurre gli alleati NATO che non fanno parte dell'Unione a pensare che il WEU sia una specie di club all'interno di un club. Il WEU può senza dubbio fare cose utili, come dare una più marcata identità alla difesa europea.

D. Che cosa pensa dell'Iniziativa di difesa strategica, ovvero del programma difensivo spaziale americano?

R. I sovietici conducono da anni ricerche su questo tipo di tecnologia, e sono addirittura più avanti degli Stati Uniti in certi settori. Gli americani darebbero prova di estrema negligenza se non facessero altrettanto. Per il momento si tratta soltanto di ricerche, e nessuno sa

quali risultati daranno, ma gli Stati Uniti hanno detto chiaro e tondo che, quale che sia il sistema spaziale da essi approntato, servirà anche a proteggere l'Europa occidentale. I sovietici vogliono evitare una corsa alle armi spaziali con gli USA perché la tecnologia americana è più sofisticata. Ma non possiamo permetterci di lasciare che Mosca proceda per proprio conto nell'esplorazione delle possibilità della difesa spaziale e che ci imponga poi le regole del gioco.

D. Mentre sta per scadere il suo primo anno di segretariato, come giudica le condizioni dell'Alleanza?

R. Complessivamente, mi sembrano buone. La NATO è composta di paesi indipendenti e sovrani ciascuno dei quali può dire la sua in merito al funzionamento dell'Alleanza. I turchi la pensano in maniera diversa dagli inglesi, e i greci dai norvegesi. Ogni popolo persegue una certa politica, ha le sue tradizioni, la sua geografia e i suoi particolari problemi economici. Se collaboriamo, è perché a tutti noi sta a cuore la stessa cosa: pace nella libertà. Ecco la ragione per la quale non sono d'accordo con i profeti di sventura, perché vedo un'Alleanza di paesi liberi che finora ha tenuto abbastanza bene. Un'Alleanza che ha svolto in maniera egregia il compito per cui era stata creata, e cioè impedire la terza guerra mondiale. Un'Alleanza che è decisa a continuare a farlo, per noi e per i nostri figli.

Uno che vive di ricordi diventa vecchio. Uno che vive di progetti resta giovane.

Bruno Munari, citato da Mario Perazzi, *Domenica del Corriere*

Da 33 anni un tribunale di Strasburgo, voluto dagli stati membri del Consiglio d'Europa, si batte per la difesa dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo.

La Corte Europea dei diritti umani

PAUL MARTIN

LA SERA del 14 dicembre 1977, la figlia di Willem Ploeg (il nome, per ovvie ragioni, non è quello vero), una giovane ritardata, fu violentata nella clinica olandese per malattie mentali in cui era da tempo ricoverata. Poiché il suo livello di sviluppo mentale raggiungeva a stento quello di una bambina, la ragazza non era neppure in grado di sbrigare le formalità burocratiche necessarie per la denuncia alla polizia e fu costretto a occuparsene suo padre.

Ma proprio il giorno precedente l'aggressione la ragazza aveva compiuto 16 anni, che, in Olanda, è l'età necessaria per esprimere consenso con valore legale. Pur non essendo in dubbio i fatti, il pubblico ministero decise senza esitazioni il non luogo a procedere. Il ricorso in appello di Ploeg non fu accettato poiché la vittima aveva raggiunto l'età legale e quindi *lei sola* poteva sporgere denuncia. In base alla legge, il padre non poteva neppure ricorrere alla Corte Suprema olandese.

Fu per questo che il 10 gennaio 1980, Ploeg si rivolse alla Corte Europea dei Diritti Umani a Strasburgo. Custode della Convenzione Europea sui Diritti Umani, questa Corte offre al singolo cittadino l'opportunità di mettere sotto processo i 21 stati membri del Consiglio d'Europa nel caso in cui la persona ritenga che i suoi diritti fondamentali siano stati trascurati, ignorati o violati. Ploeg sosteneva che lo stato olandese, non sottoponendo a giudizio l'aggressore, aveva violato il

diritto della figlia a veder rispettata la sua vita privata. Dopo due anni di indagini, l'istanza fu ritenuta ammissibile e, infine, nel marzo 1985, la Corte giudicò che era stato violato un articolo della Convenzione, e nella sua sentenza ordinò ai Paesi Bassi di versare alla vittima 3000 fiorini (circa due milioni di lire). Il governo olandese intende ora far approvare un emendamento alla legge sulla violenza carnale per poter affrontare anche casi come quello di Anneke Ploeg.

Da quando la Corte si insediò, 33 anni fa, nessuno dei 21 stati firmatari * ne ha mai contestato le decisioni. «I governi temono giustamente di essere accusati dalla Corte di violazione della Convenzione» spiega Marcellino Oreja, lo spagnolo attualmente segretario generale del Consiglio d'Europa. «Le sue sentenze esprimono il peso collettivo delle tradizioni democratiche europee.»

L'ampio potere giuridico della Corte si fonda sui 103 articoli della Convenzione di Roma del 4.11.'50 redatta dai governanti dell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale. Ratificata da tutti gli stati del Consiglio d'Europa, la Convenzione garantisce diritti fondamentali come quello alla vita, alla libertà, alla sicurezza della persona; un'equa amministrazione della giustizia; libertà d'espressione, di pensiero, di

* Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Francia, Germania Ovest, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia.

coscienza, di religione e di riunione; e il diritto di contrarre matrimonio e creare una famiglia. «La Convenzione rappresenta i Dieci Comandamenti per le nazioni dell'Europa occidentale» afferma l'ex presidente della Corte, Gerard Wiarda, eminente giurista olandese. «Noi siamo i suoi custodi e mentori: una corte costituzionale per tutte le nazioni europee.»

I 21 giudici di Strasburgo provengono da ciascuno degli stati membri del Consiglio d'Europa e vengono eletti con un mandato di nove anni dalla sua Assemblea Consultiva dopo che la loro candidatura è stata presentata dai rispettivi governi. I giudici devono occuparsi dei casi dichiarati degni di attenzione dai 21 rappresentanti nazionali del braccio investigativo della Corte: la Commissione Europea sui Diritti Umani.

Quando non sono riuniti a Strasburgo, i giudici e i membri di questa Commissione sono in patria a presiedere i loro tribunali nazionali, a rappresentare i clienti o a insegnare nelle facoltà di giurisprudenza. Il giudice svizzero Denise Bindschedler-Robert, docente di diritto internazionale, attualmente l'unica donna della Corte Europea, sottolinea: «Ognuno di noi possiede una notevole conoscenza delle leggi del suo paese; le nostre decisioni si basano perciò su un'esperienza diretta della giustizia europea.»

Le inchieste della Commissione vengono avviate ogni volta che a Strasburgo giunge un ricorso fornito di quattro requisiti preliminari:

COME PRESENTARE UN RICORSO ALLA CORTE

Ecco i passi da fare se ritenete che siano stati violati i vostri diritti umani:

1. Accertatevi che lo stato membro del Consiglio d'Europa coinvolto abbia accordato al singolo il diritto di avviare un'azione legale in quella sede. Non occorre essere un cittadino di tale stato, ma è necessario dimostrare di essere stati vittima della presunta violazione.

2. Scrivete alla Commissione Europea per i Diritti Umani, presso il Consiglio d'Europa, Strasburgo, Francia, fornendo le seguenti informazioni:

- Nome, età, occupazione e indirizzo.
- Il nome e il domicilio dell'avvocato o di chiunque vi rappresenti.
- Lo stato contro il quale intentate azione legale.
- Il motivo del ricorso e gli articoli della Convenzione che ritenete siano stati violati.

- Una descrizione concisa dei fatti, con le date esatte in ordine cronologico.
- Tutti i documenti rilevanti; in particolare, le sentenze o le decisioni dei tribunali o delle autorità amministrative nazionali.

Una volta che la causa sia registrata, l'apparato giudiziario di Strasburgo si assumerà il ruolo di pubblico ministero, nel caso di violazione dei diritti umani.

Ma ricordate:

- Dovete prima avere effettuato ogni possibile tentativo nel vostro paese.
- Il vostro ricorso deve essere presentato entro sei mesi dalla decisione finale di un tribunale o dell'autorità amministrativa del vostro paese.
- Se possibile, consultate un avvocato che vi aiuti a presentare la vostra causa.

1) il danneggiato è uno degli stati membri oppure lo stesso postulante; 2) è stato violato un articolo della Convenzione; 3) sono state tentate senza successo tutte le possibili azioni legali nel paese interessato; 4) l'istanza deve essere presentata entro sei mesi dall'ultima azione legale. Se ci sono queste premesse e se la causa viene dichiarata ammissibile, i commissari aprono l'inchiesta formale. Vengono raccolte le prove scritte. Si ascoltano eventuali testimoni. La Commissione tenta quindi di raggiungere un «accordo amichevole» con il governo interessato. Se questa strada è impraticabile, la Commis-

sione stende un rapporto che può essere inviato alla Corte entro tre mesi per ulteriori azioni.

Finora le querele e i ricorsi sono venuti da ogni strato sociale: da invalidi e senzatetto come da dirigenti d'azienda. E di ogni natura: da una causa sulla validità di un contratto di compravendita di terreno agricolo in Veneto alla liceità di un caso di «soggiorno obbligato» sull'isola dell'Asinara (Sardegna). In un'occasione si sono rivolti alla Commissione (invano) anche i presunti membri del gruppo terroristico tedesco-occidentale noto come Frazione Armata Rossa, per protestare contro le loro

condizioni d'isolamento durante la detenzione. E la Corte si è occupata di ogni sorta di violazione dei diritti umani: dalla fustigazione di giovani detenuti nell'Isola di Man e dalle intercettazioni telefoniche non autorizzate compiute dalla polizia britannica all'esproprio di terreni da destinare a opere pubbliche in Svezia e alle misure di detenzione previste per i vagabondi in Belgio.

Talvolta il ricorso di un semplice cittadino può interessare un'intera nazione. Nel 1978, Manuel dos Santos Guincho avviò una causa per risarcimento danni presso un tribunale portoghese, dopo aver perso l'uso di un occhio in un incidente stradale. Secondo i legali del Guincho, si trattava di una causa vinta in partenza. Invece, si trasformò in un incubo. Passavano i mesi, ma le ingiunzioni della Corte consegnate agli imputati non avevano seguito. Gli avvocati difensori e i loro testimoni non si presentavano alle udienze. Per due volte la causa fu sospesa e si persero quasi due anni di tempo. Finalmente nel 1982, il tribunale portoghese diede ragione al querelante, rinviando però ogni decisione relativa all'ammontare dell'indennizzo. Guincho si rivolse allora alla Corte di Strasburgo, accusando il Portogallo di iniqua amministrazione della giustizia.

Quando la Commissione iniziò la sua inchiesta, l'apparato giudiziario portoghese era ancora molto lento, come lo era stato da quando il paese era tornato alla democrazia nel 1974. I giudici erano ancora pochi e

l'immigrazione di quasi un milione di persone dalle ex colonie aveva raddoppiato le controversie legali e i processi. Ma, rendendosi conto che se la Corte di Strasburgo si fosse pronunciata negativamente l'immagine democratica del Portogallo sarebbe stata offuscata, il governo di Lisbona decise di risolvere presto i suoi problemi. Quando la Corte Europea si pronunciò a favore di Guincho nel 1984, nei tribunali portoghesi sedevano quasi 1000 giudici, invece dei 336 del 1974; il personale amministrativo era più che raddoppiato e la durata delle procedure diminuita.

Numerosi scottanti problemi sociali e politici dell'Europa postbellica sono stati dibattuti nella Corte di Strasburgo. Oltre ai ricorsi dei singoli individui, la Corte e la

Commissione possono, in base alla Convenzione, occuparsi delle vertenze aperte da uno stato contro un altro per presunte violazioni dei diritti umani. Le nazioni del Consiglio d'Europa hanno invocato 18 volte questo diritto, ma l'unico caso sottoposto alla Corte è stato quello sollevato dall'Irlanda contro la Gran Bretagna.

Nel tentativo di combattere la violenza nell'Irlanda del Nord, il 9 agosto 1971, erano stati conferiti alle autorità britanniche poteri speciali per l'arresto, la detenzione e l'internamento dei presunti terroristi. Il provvedimento mirava soprattutto a colpire l'IRA. Vennero arrestate centinaia di persone, soprattutto della comunità cattolica, e alcune furono vittime di maltrattamenti durante

gli interrogatori. In dicembre, il governo irlandese denunciò la Gran Bretagna a Strasburgo, elencando una lunga serie di violazioni della Convenzione e puntando il dito soprattutto su cinque presunti «metodi di tortura» adottati nei confronti di 14 arrestati: erano stati incappucciati, sottoposti a un duro «bombardamento» sonoro, privati del sonno, costretti a rimanere a lungo in piedi, e privati di cibo e bevande.

I delegati della Commissione aprirono l'inchiesta nell'ottobre 1973. Nei 18 mesi successivi furono ascoltati 113 testimoni, fra i quali comandanti militari britannici, ufficiali e agenti del controspionaggio che, trovandosi «nel mirino» dell'IRA, vennero interrogati a Stavanger, una base aerea norvegese ritenuta più sicura di Strasburgo. I verbali delle deposizioni occuparono 4500 pagine e tutta la documentazione raccolta riempì un'intera stanza degli archivi della Commissione. Un vasto materiale che fu condensato in un rapporto di 563 pagine, in cui si giungeva alla conclusione che vi erano fondati motivi per aprire un procedimento a carico del Regno Unito.

Nel gennaio 1978, il giudizio finale della Corte, espresso in 141 pagine (un capolavoro di giurisprudenza) sosteneva che, per quanto le «cinque tecniche» non potessero essere considerate «tortura» vera e propria, i presunti terroristi erano stati tuttavia sottoposti a «trattamento inumano e degradante». A quella data, la Gran Bretagna aveva già versato un risarcimento di oltre 300.000 sterline

(più di mezzo miliardo di lire) alle vittime, e il procuratore generale aveva assicurato alla Commissione che le «cinque tecniche» non sarebbero mai più state adottate.

In rare occasioni la Commissione prosegue le sue inchieste anche dopo che un caso è considerato chiuso. Accadde, per esempio, quando tre terroristi tedesco-occidentali - Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe - si tolsero la vita nelle loro celle del carcere di massima sicurezza a Stammheim, il 18 ottobre 1977. I tre avevano presentato a Strasburgo una istanza scritta sulle loro condizioni di detenzione e la Commissione, al momento della loro morte, la stava ancora esaminando.

Le autorità della Germania Occidentale sostennero che non si erano verificate violenze di sorta, ma secondo la Commissione le circostanze giustificavano un'ispezione sul luogo. La richiesta presentata dalla Commissione era segreta e il governo tedesco avrebbe potuto rifiutare l'autorizzazione ma non lo fece. Due giorni dopo quei suicidi, due membri della Commissione entravano nelle celle dei terroristi per verificare in quali condizioni fossero stati detenuti. Nel luglio 1978, quando la Commissione giunse alle sue conclusioni, confermò in ogni particolare quanto il governo tedesco-occidentale aveva detto al mondo intero.

Nonostante i suoi meriti, la Corte Europea non è esente da difetti, soprattutto per quel che riguarda la lunga procedura giudiziaria. Ci fu molto imbarazzo tra i funzionari

di Strasburgo quando ben tre anni e dieci mesi si resero necessari per stabilire che lo stato svizzero aveva violato la Convenzione; un tribunale elvetico aveva già impiegato tre anni e sei mesi per risolvere la causa d'indennizzo da cui tutto aveva preso avvio. Se si pensa che l'infrazione in questo caso consisteva proprio nell'aver violato il diritto di ottenere giustizia entro un «ragionevole lasso di tempo»... Su questo argomento la Corte è comunque molto sensibile; il 23 febbraio 1984 ha emesso anche una sentenza parzialmente favorevole all'italiano Luciano Luberti di 62 anni che, mentre era ricoverato in ospedale psichiatrico giudiziario - in relazione alla morte di una persona - si era rivolto al magistrato europeo a seguito della lentezza di alcune decisioni giudiziarie che lo riguardavano.

I ritardi nell'attività di Strasburgo sono più che altro provocati dal rapido aumento del lavoro da fare. Di tutte le sentenze della Corte, gran parte è stata emessa a partire dal 1982. Prima che la Francia riconoscesse, nel 1981, ai suoi cittadini il diritto di appellarsi a Strasburgo, per esempio, non c'era stato alcun ricorso contro la nazione d'oltralpe. Ora si contano oltre 2000 querele da parte di cittadini francesi e la Commissione ha all'esame quasi 400 casi.

Sono allo studio diverse riforme. L'apparato giudiziario non lavora

ancora a pieno ritmo. La Corte si riunisce una settimana al mese e la Commissione, per due settimane di udienze, cinque volte l'anno. Un'idea sarebbe quella di fondere la Corte e la Commissione in un unico corpo giudiziario operante *a tempo pieno*. Da quando è stata istituita, la Commissione ha ricevuto quasi 12.000 appelli, dei quali oltre 450 sono stati dichiarati ammissibili e altri 550 sono tuttora in esame.

Quali che possano essere le riforme ad opera dei firmatari della Convenzione, Strasburgo resterà comunque un faro non solo per le democrazie d'Europa ma per tutte le nazioni libere. La Corte Interamericana dei Diritti Umani, insediata nel 1978, è stata modellata sull'esempio di Strasburgo. In Asia e in Africa i giuristi progettano tribunali simili a quello di Strasburgo.

Recentemente, i membri della Corte e della Commissione hanno assistito a un documentario sulle violazioni dei diritti umani in ogni parte del mondo; offriva una serie di agghiaccianti testimonianze di prigionie, torture, omicidi, abusi e la repressione di tutti quei valori che vengono difesi a Strasburgo. Chi potrebbe non essere d'accordo con la dichiarazione che concludeva il documentario? «Se al mondo ci fossero più tribunali come quello di Strasburgo, non dovremmo più assistere a questi spettacoli orrendi.»



Tutti i segreti si somigliano: entrano in un orecchio ed escono da un altro.

L'altra faccia del terrorismo

NATHAN M. ADAMS

La vendita internazionale di armi e gli altri commerci connessi alla diffusione del terrorismo consentono guadagni enormi (miliardi di dollari) a coloro che vi sono coinvolti, in Europa, in Israele e negli Stati Uniti. Dopo mesi d'indagini, l'inviato del Reader's Digest analizza i dati raccolti e lancia un appello per por fine alla strage di vittime innocenti che tra l'85 e l'86 si è verificata su aerei e navi, in aeroporti e night-club.

VIENNA, inverno 1986. Tranquillo, sicuro di sé, Monzer Al-Kassar, 40 anni, era seduto in un ufficio della centrale di polizia e sorrideva all'agente che sfogliava il suo passaporto siriano. Secondo il documento, che portava il numero 045785, Al-Kassar, nato a En Nebk, in Siria, era un «commerciante», ovvero il direttore della Alkastronic, una società di import-export con uffici a Vienna, Marbella, Beirut e Damasco.

La polizia sospetta invece che Monzer Al-Kassar fornisca armi ai terroristi. Tra i suoi «soci» spicca infatti il nome di Abu Abbas, dell'Olp, che nell'ottobre 1985 ha organizzato il dirottamento dell'*Achille Lauro*. Al-Kassar è stato anche legato a gruppi terroristici come il Fronte Popolare di Liberazione della Pa-

lestina, ed è sospettato di rapporti con la Rote Armee Fraktion (Frazione Armata Rossa) della Germania Occidentale.

Arrestato due volte per traffico di droga, Al-Kassar è stato collegato a notevoli quantitativi di stupefacenti, anche fino a 100 chili di eroina. Una parte del ricavato, proveniente da fornitori legati ai terroristi in Siria e Libano, gli permette di condurre un'esistenza lussuosa; il resto - secondo la polizia - contribuisce all'acquisto di armi ed esplosivi per operazioni terroristiche in Francia, Spagna e Olanda.

Solo pochi di questi particolari erano noti all'agente, che aveva convocato Al-Kassar per indagare sulla vendita da parte della sua società di pistole dotate di silenziatore, razzi ed altre armi alla Libia, all'Iran e

allo Yemen del Sud, oltre che su altre presunte vendite ad organizzazioni terroristiche in Siria e Libano. Gran parte degli affari dell'Alkastronic vengono conclusi con compagnie del blocco orientale, ma anche con ditte francesi, spagnole, portoghesi e inglesi, spesso sostenute dai governi.

Nel 1984 e 1985 l'Alkastronic fece, con il commercio delle armi, affari per circa 60 milioni di dollari, 45 milioni dei quali provenivano da un contratto con l'Iran. Ma poiché l'affare non era stato condotto in Austria, l'agente non poteva accusare Al-Kassar di alcuna violazione delle leggi del suo paese.

Spinse il passaporto verso Al-Kassar e chiese: «Conosce Abu Abbas?»

Certo che lo conosceva. L'aveva ospitato a Vienna due anni prima: «Lo conosco come posso conoscere il vostro ministro degli Esteri o quello del Commercio.»

L'investigatore lo fissò incredulo, poi gli ricordò che solo i cittadini austriaci potevano ottenere la licenza per esportare armi. Al-Kassar gli assicurò di non avere alcuna intenzione di violare le leggi austriache. Il poliziotto ignorava però molti altri fatti: per esempio, la bustarella pari a 100 milioni di lire che Al-Kassar aveva l'intenzione di versare a un anziano ministro austriaco nella speranza di ottenere la cittadinanza. Secondo i rapporti custoditi negli archivi della D.E.A. (Ente antidroga americano) a Washington, nell'operazione era coinvolto un influente uomo d'affari austriaco, trafficante d'armi, socio di grossi spacciatori

di eroina e intimo amico di alti funzionari del paese.

Gli affari sono affari. Monzer Al-Kassar è solo uno dei circa 200 mercanti d'armi che riforniscono i paesi mediorientali sospetti di terrorismo da e attraverso l'Austria. Costituisce inoltre un esempio di come la corruzione delle autorità e l'indifferenza degli elettori abbiano trasformato l'Austria in un crocevia per le operazioni terroristiche in Europa. Ironia della sorte, ne rimane poi vittima anche la stessa Austria: nel 1981 un killer che agiva per Abu Nidal, sostenuto dalla Libia, ha assassinato un consigliere comunale di Vienna. E feriti austriaci ci sono stati nel massacro all'aeroporto Schwechat, presso la capitale, avvenuto nel dicembre 1985.

L'uso dell'Austria come campo di battaglia non ha diminuito l'avidità di Vienna per i miliardi di dollari provenienti dalla vendita di armi e dal commercio con i paesi che sostengono i terroristi. Il 14 febbraio 1985, per esempio, l'acciaieria statale austriaca Vöest-Alpine ha firmato segretamente un accordo da un miliardo di dollari con l'Iran. In cambio di petrolio - in parte rivenduto ad altri paesi, come Israele e il Sudafrica - l'Austria si è impegnata a fornire «beni, materiali ed equipaggiamento»: una definizione di comodo per mascherare un grosso numero di obici da 155 mm. Si ritiene che, per aggirare la sua stessa legge che proibisce questo genere di «affari» con nazioni in guerra, il governo austriaco abbia inviato i cannoni via

Libia. Inoltre, alcuni agenti segreti hanno recentemente scoperto che l'Austria esportava prodotti chimici poi usati per la fabbricazione di gas tossici. Il cliente era l'avversario dell'Iran, l'Iraq. Ma, ufficialmente, l'Austria ha condannato l'uso iracheno di questi gas, e cura nei suoi ospedali le vittime iraniane.

Questo paese «neutrale» non è l'unica nazione europea ad aver rifiutato l'adesione alle sanzioni commerciali contro gli stati medio-orientali che esportano il terrorismo internazionale. Membri della NATO e altri alleati condividono lo stesso atteggiamento. Vediamo chi e come:

Francia. Nel febbraio 1986 Parigi ha concluso un accordo segreto con la Libia per la vendita di numerosi missili anti-nave Exocet. Data l'urgenza con cui venne avanzata la richiesta, le autorità francesi avrebbero dovuto immaginare che il bersaglio era la Sesta Flotta americana, in quel momento impegnata nelle manovre lungo la «Linea della morte» di Gheddafi, all'imbocco del Golfo della Sirte. Gli Exocet si aggiunsero così al già fornito arsenale libico di armi occidentali che comprende, tra l'altro, caccia-bombardieri Mirage francesi.

Nel frattempo il commercio tra Francia e Iran continua, nonostante un'ondata di rapimenti di cittadini francesi a Beirut, orchestrata dagli iraniani, e un'«epidemia» di attacchi e attentati terroristici sul suolo francese nel corso dell'ultimo anno. Nel 1985 la Luchoire, un'industria in parte statale, ha inviato clan-

destinamente in Iran centinaia di migliaia di proiettili d'artiglieria, in flagrante violazione di un decreto governativo che proibisce la vendita di munizioni a una nazione in guerra.

Almeno una dozzina di società francesi esportano armi in Libia e Iran: alcune sono specializzate in materiale bellico americano di contrabbando. Quando però la dogana degli Stati Uniti chiede la collaborazione francese per stroncare questi traffici, viene regolarmente ignorata.

Germania Occidentale. Il 29 aprile 1984 gli Stati Uniti appresero infuriati che una squadra di tecnici era stata inviata in Iran per conto di una ditta della Germania Occidentale, la Kraftwerke Union, per studiare la possibilità di completare due reattori nucleari che avrebbero permesso agli iraniani di mettere a punto un'arma atomica nel giro di pochi anni. La Kraftwerke tranquillizzò gli alleati della NATO: l'Iran aveva firmato gli accordi di non proliferazione nucleare. Ma quel documento era stato sottoscritto dallo Scià, non dall'ayatollah Khomeini...

Un altro contratto stipulato da ditte tedesche occidentali con l'Iran prekhomeinista prevedeva la consegna di quattro sottomarini diesel talmente silenziosi da riuscire a superare le difese più sofisticate. La ditta costruttrice, l'Howaldtswerke-Deutsche Werft AG, è in parte di proprietà del governo tedesco occidentale. Questi moderni U-boot vengono fabbricati, su licenza e supervisione tedesca occidentale, an-

che in Turchia. Esperti militari fanno notare che questo paese, non essendo sottoposto alla legge tedesca, potrebbe facilmente trasferirli in Iran. E quei sottomarini potrebbero diventare una minaccia per le petroliere in navigazione nei pressi del Golfo Persico e le navi americane nell'Oceano Indiano.

Occorre anche rilevare come un moderno equipaggiamento ottico e telemetrico, proveniente dalla Germania Occidentale - gran parte del quale giunge segretamente in Iran attraverso fornitori greci - abbia notevolmente migliorato le prestazioni dell'artiglieria e dei cannoni da carro armato di Khomeini. Inoltre, l'arma tipica del fante iraniano è il fucile d'assalto G-3, progettato in Germania Occidentale.

Dalla caduta dello Scià le esportazioni tedesche in Iran sono aumentate quasi dell'80 per cento. «Visto che gli Stati Uniti non vogliono avere a che fare con l'Iran, perché non dovremmo noi tedeschi trarne profitto?» dice un ex dirigente del servizio segreto della Germania Occidentale.

Bonn e Teheran hanno stipulato un accordo segreto in base al quale, in cambio di investimenti commerciali tedeschi, i terroristi sostenuti dall'Iran evitano di colpire obiettivi sul suolo tedesco. La Germania Occidentale intrattiene rapporti commerciali anche con la Libia: nei primi sei mesi del 1985, per esempio, Bonn ha importato ogni giorno 191.000 barili di petrolio grezzo. Non a caso i tedeschi sono stati tra

i più fermi oppositori delle sanzioni economiche contro gli stati che appoggiano il terrorismo.

Italia. Ogni anno il suo commercio con la Libia tocca in media i 5 miliardi di dollari. Quasi 50 società italiane attendono da Gheddafi il pagamento di circa 600 milioni di dollari. Il leader libico ha acquistato il 15 per cento della Fiat, la più grande compagnia privata italiana. L'anno scorso la Libia ha ricavato circa 18,5 milioni di dollari dai profitti della Fiat.

Nell'ottobre 1985 le autorità non poterono trattenere sul territorio italiano Abu Abbas, organizzatore del dirottamento dell'*Achille Lauro*, dopo che l'aeroplano del terrorista era stato intercettato da caccia F-14 americani e costretto ad atterrare in Sicilia. Da allora Abbas ha promesso di colpire i cittadini americani nel loro stesso paese. Il suo non è un caso isolato. Infatti, secondo fonti straniere, il governo italiano, come quello tedesco occidentale, francese e greco, aveva in passato permesso il libero movimento dei terroristi arabi sul suo territorio.

Come in altre nazioni della NATO, anche in Italia un certo numero di ditte fa grandi affari vendendo armi in Medio Oriente. Le forniture a Gheddafi comprendono sofisticati elicotteri anticarro Agusta, corvette lanciamissili della classe Assad, oltre 200 obici semoventi, missili Otomat e un arsenale di mine acustiche e siluri.

Intanto l'Italia rimane un cliente di Gheddafi. L'anno scorso ha

importato in media 200.000 barili di petrolio libico al giorno, per un totale annuo di 70 milioni di barili.

Grecia. La Grecia si è opposta a quasi tutte le richieste americane per combattere il terrorismo, e il Primo Ministro Andreas Papandreu si è subito schierato con Gheddafi, condannando l'attacco degli Stati Uniti alla Libia. I gruppi terroristici che operano liberamente in Grecia comprendono l'Hisballah libanese, controllata dagli iraniani, e quelli guidati da Abu Nidal e Abu Abbas.

Usando Atene come base di partenza, il 14 giugno 1985 i terroristi hanno dirottato il volo 847 della TWA, e nel novembre dello stesso anno il Boeing 737 dell'Egyptair: quest'ultimo «raid» si concluse con 60 morti. Quando, nell'aprile 1986, una bomba esplose su un aereo della TWA in volo sulla Grecia, il supposto responsabile attendeva un volo per Beirut all'aeroporto di Atene.

Anche quando i servizi segreti occidentali riescono a identificare questi terroristi, le autorità greche si rifiutano di intraprendere misure efficaci. Nell'autunno 1985 il servizio segreto americano avvisò il governo greco che sei uomini di Abu Nidal, in viaggio per il Sudamerica, dove progettavano di attaccare un'ambasciata americana, erano alloggiati in un albergo di Atene in attesa di partire. La polizia li arrestò, ma si rifiutò di trattenere i terroristi e li espulse rimandandoli in Medio Oriente. Questa farsa si è ripetuta almeno una dozzina di volte.

Un motivo di tale comportamento

può essere la crescente vendita di armi a Libia e Iran condotta dalla Grecia. Il 7 luglio 1984 l'ambasciatore libico all'ONU Ali Treiki, in visita ad Atene, si accordò con Papandreu per la vendita di equipaggiamenti militari per un valore di milioni di dollari, da ricambiare in parte con forniture di petrolio.

I maggiori «mercanti» internazionali di armi affermano che, in cambio di pagamenti intorno ai 3000 dollari per missile e ai 10 per ogni caricatore, i funzionari della difesa greca emettono documenti di esportazione che celano la vera destinazione delle armi. Siccome la Grecia fa parte della NATO non si può certo impedirle di ricevere armi. E queste comprendono spesso i modelli più sofisticati presenti sul mercato: missili americani aria-aria, equipaggiamenti radar e telemetrici. I veri destinatari, però, sono spesso la Libia e l'Iran.

Israele. Il 22 aprile 1986 il governo americano annunciò l'incriminazione di 17 persone accusate di voler vendere all'Iran missili, carri armati, elicotteri e caccia americani per un valore di 2 miliardi di dollari. Figurava tra loro un generale israeliano a riposo, Avraham Bar-Am.

Bar-Am ricattò il governo del suo paese minacciando di rivelare le varie connivenze in quel progetto a meno che i politici non fossero intervenuti in suo favore. Molti americani rimasero turbati dall'idea che Israele fornisse armi a una nazione come l'Iran, uno dei principali esportatori di terrore.

Sono forse troppo ingenui...

Israele è infatti per l'Iran una delle più sicure fonti di armi e munizioni - nonostante il governo lo neghi. Nel 1984, per esempio, 20 motori per jet F-4, costruiti in Israele, furono consegnati a Teheran da una compagnia petrolifera greca. Il 29 gennaio 1985 una società israeliana spedì un telex di offerta per vendere a dei mediatori, tra cui gli iraniani, 150 missili aria-aria Sidewinder e 200 carri armati M-48 dotati di cannoni da 105 mm.

Negli Stati Uniti è illegale far uscire dal paese un simile materiale senza un'accurata documentazione che identifichi il compratore, ma Israele non è soggetto alle stesse leggi. In teoria, l'equipaggiamento americano destinato ad Israele non avrebbe dovuto essere rivenduto senza approvazione: ciò non ha tuttavia impedito alla ditta israeliana di vendere armi all'Iran.

I servizi segreti hanno identificato numerosi fornitori d'armi con «appoggi» governativi, tra cui un ricco industriale israeliano con il suo «quartier generale» in Austria e un colonnello a riposo strettamente legato ad alti ufficiali iraniani. Corre voce che entrambi agiscano, a livello quasi ufficiale, per il governo del loro paese; comunque, entrambi si sono arricchiti fornendo armi all'Iran.

Dietro l'appoggio militare israeliano a un regime fuorilegge come quello di Khomeini si cela la cinica constatazione che un Iran e un Iraq in guerra sono una minaccia in meno per la sicurezza di Israele. Ecco

quindi che Gerusalemme è pronta a riempire i vuoti negli arsenali di Khomeini.

Profitti. Si calcola che il commercio dei paesi dell'Europa occidentale con la Libia renda in totale oltre 10 miliardi di dollari all'anno. Ormai non vi sono più dubbi su come Gheddafi spenda la sua quota. Consideriamo, per esempio, l'assassinio di Peter Kilburn, cittadino americano e bibliotecario all'Università Americana di Beirut, rapito da una banda locale di ricattatori all'inizio di dicembre del 1984. Il 12 aprile 1986 emissari di Gheddafi si misero in contatto con i rapitori e «comprarono» Kilburn per 1 milione di dollari - con il preciso intento di ucciderlo. Il suo corpo fu ritrovato sul ciglio di una strada il 17 aprile.

Nonostante questi orrori, vittime e no continuano a trarre profitti da una simile situazione. È il caso della neutrale Svezia - il cui Primo Ministro Olof Palme è stato assassinato all'inizio di quest'anno: nell'aprile 1986 il produttore di munizioni Bofors ha venduto all'Ayatollah Khomeini missili contraerei RBS-70, guidati da laser, per un valore di 60 milioni di dollari. Tra il 1984 e il 1986 la Pilatus, consociata dell'Oerlikon-Buhrle, gigante svizzero nel campo della produzione di armi, ha inoltre venduto all'Iran oltre 80 aerei PC-7 e PC-9 a turboelica.

Durante il vertice del maggio 1986 a Tokyo, i leader europei si sono dichiarati d'accordo nel sospendere le forniture d'armi ai paesi che esportano il terrore - ma (non a

caso) nessuno ha parlato di applicare sanzioni economiche. E l'Europa ha ancora bisogno del petrolio libico e iraniano.

Secondo molti esperti americani, il terrorismo esportato dalla Libia e dall'Iran potrebbe essere drasticamente ridotto mediante l'applicazione di rigidi embarghi commerciali. Ma se gli Stati Uniti possono a buon motivo chiedere agli alleati occidentali di adottare misure del genere, devono anche preoccuparsi dei loro problemi interni. Al vertice di Tokyo, i leader europei hanno fatto notare che le consociate di cinque compagnie americane hanno prodotto e immesso sul mercato quasi il 70 per cento del petrolio libico. Nel gennaio 1986 il presidente Reagan ha ordinato di cessare ogni operazione in Libia entro il giugno dello stesso anno.

Per assicurarsi che ciò si verifi-

chi, il Congresso degli Stati Uniti dovrebbe comminare pene ai funzionari delle compagnie americane che continuano ad avere rapporti con Gheddafi. L'America può fare molto per convincere l'Europa che l'azione politica locale e la collaborazione tra servizi segreti non sono sufficienti per sconfiggere il terrorismo. Il Congresso dovrebbe sospendere i crediti commerciali alle nazioni europee che rifiutano d'isolare i terroristi e l'amministrazione Reagan non dovrebbe comprare equipaggiamento militare da loro.

Negli anni Trenta la Germania nazista fu ben poco osteggiata dalla maggior parte dell'Europa. L'Occidente deve capire che l'attuale terrorismo internazionale rappresenta un'analoga minaccia. Finché i terroristi saranno liberi di agire indisturbati, americani ed europei innocenti continueranno a morire.



Linguaggio pittoresco

Il riflesso della luna sulla superficie del mare increspato dal vento era come un milione di petali di ranuncoli gialli.

Gerald Durrell, «How to Shoot an Amateur Naturalist» (Collins, Londra)

A volte, cercare di far funzionare le cose nel governo è come tentare di cucire un bottone su un budino di crème caramel.

H.G.R.

Un filo della biancheria al quale erano appesi indumenti allegri e variopinti danzava e ondeggiava alla brezza come una collana di risa colorate.

G.T.

Quando regali a un bambino il primo martello, il mondo diventa un chiodo.

T.S.

AFRICA diritti civili addio

*Un panorama giornalistico
tratto dalla stampa internazionale,
di razzismo, torture, uccisioni, violazioni continue
di diritti umani spesso ignorati
da gran parte dell'opinione pubblica mondiale.*

IN AFRICA esiste una strana doppia morale che fa meditare: l'ingiustizia dei neri contro i neri può essere comprensibile, mentre l'ingiustizia dei bianchi contro i neri è rivoltante. È una vergogna per me, nero americano cresciuto nella Sierra Leone, ammettere certe verità sull'Africa. In numerosi paesi del Continente Nero si è verificato un sistematico smantellamento di quelle istituzioni già esistenti prima della conquista dell'indipendenza, come la libertà di stampa, la magistratura indipendente e l'iniziativa privata, sostituite da un regime a partito unico e dai monopoli statali. Quanto prima la minoranza bianca nel Sud Africa si impegnerà a concedere ai neri i loro sacrosanti diritti tanto meglio sarà per la pace in quella regione. Ma è anche giusto denunciare il vergognoso comportamento della stragrande maggioranza degli stati africani per quanto riguarda i diritti civili, la giustizia e

l'uguaglianza. In pratica, oggi nell'Africa Nera non esiste opposizione o dissenso pubblico senza il terrore di conseguenze brutali, spesso fatali.

Che cosa ha fatto l'Africa Nera con la propria indipendenza per promuovere la dignità dei neri? La risposta è semplice: nulla. Oggi gli africani sono fra i popoli meno istruiti e peggio nutriti del mondo, mentre alcuni dei loro leader sono tra gli uomini più ricchi e corrotti. Quindi, chiamiamo le cose col loro nome. Se *apartheid* significa creare una classe subordinata di sudafricani solo perché non sono bianchi, quando i governanti neri uccidono migliaia di civili ogni anno solo per le loro differenti idee politiche, questo si chiama fratricidio. Noi americani - bianchi o neri - dovremmo concentrarci su questo grave problema per meglio informare l'opinione pubblica sulle sofferenze degli africani nel loro continente.

- Harold Williams, *Newsweek*

L'Uganda ha ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1962. Il regno del terrore instaurato dal dittatore Idi Amin dal 1971 fino alla sua caduta nel 1979 causò la morte di circa 50.000 persone. Dopo che Apollo Milton Obote assunse la presidenza nel 1980, oltre 100.000 civili ugandesi vennero eliminati nel corso di una campagna contro le attività antigovernative. Nel luglio scorso, il potere è stato assunto dal generale Tito Okello con un colpo di stato e Obote si è rifugiato in Kenya. Il testo che segue descrive la situazione che precedeva l'iniziativa di Okello.

Nel maggio 1984 circa 300 soldati dell'esercito regolare ugandese giunsero a Namugongo, una cittadina 13 chilometri a est della capitale, Kampala. I militari malmenarono gli studenti del seminario anglicano e poi assassinarono il direttore, revedendo Godfrey Bazira. Prima di andarsene, tracciarono col gesso su un muro del seminario una scritta equivalente a una condanna: «Voi cristiani cercate di dare rifugio ai guerriglieri: quindi morirete tutti.» Con il pretesto di dare la caccia ai «banditi» dell'Esercito Nazionale di Resistenza, i soldati misero a ferro e fuoco tutti i villaggi vicini. Si calcola che vennero trucidate 100 persone. I soldati commisero anche atti sacrileghi. Bruciarono una piccola moschea nei pressi di Namugongo, dopo aver macellato e arrostito un maiale all'interno del tempio musulmano e averne mangiato le carni sulle pagine del Corano.

Nella regione nordorientale di Karamoja, la campagna contro i ladri di bestiame lanciata dall'esercito

durante i primi otto mesi del 1984 degenerò in violenza indiscriminata: interi villaggi furono cancellati dalla faccia della terra, vennero distrutti i raccolti e massacrato il bestiame. Le autorità rinchiusero migliaia di famiglie nei campi di concentramento. Oltre 20.000 allevatori e contadini cercarono scampo nel Sudan.

Nella capitale, i cosiddetti dissidenti vengono rinchiusi segretamente nelle caserme, condannati a morte quasi certa. Gli ugandesi che sono riusciti a fuggire hanno riferito scene di orrore. Un film prodotto dall'Esercito Nazionale di Resistenza mostra cadaveri di giovani, con la testa fracassata, abbandonati in fosse collettive dove si ritiene siano stati gettati dai loro carcerieri.

Visto un tale clima di violenza, può il mondo fingere che non sia successo nulla?

- Jacques De Barrin, *Le Monde*

Il Kenya, indipendente dal 1963, ha un regime a partito unico dal 1982. L'anno scorso il governo ha inviato truppe nella turbolenta provincia nord-orientale, ufficialmente per sedare agitazioni tribali. A partire dalla mezzanotte del 10 febbraio 1984, circa 5000 somali Degodia maschi, residenti nei pressi di Wajir, furono rastrellati dalle forze di sicurezza e condotti alla pista di atterraggio di Wagala, circondata di filo spinato, circa 15 chilometri a ovest della città. Le donne e i bambini Degodia furono costretti ad abbandonare le loro abitazioni, poi incendiate. I somali imprigionati a Wagala dovettero spogliarsi e resta-

re fermi sotto il torrido sole di questa zona desertica, dove la temperatura raggiunge i 40 centigradi durante il giorno e si avvicina allo zero di notte. Per quattro giorni rimasero senza cibo e senz'acqua e non fu nemmeno concesso loro di recitare le quotidiane preghiere islamiche. Il 14 febbraio iniziò la carneficina: i prigionieri furono uccisi a colpi d'arma da fuoco o di accetta, o bruciati vivi. Molti Degodia riuscirono a fuggire nonostante la recinzione di filo spinato.

La sera, il commissario della provincia nordorientale fu informato del massacro e ordinò di mettere fine alle esecuzioni. Le forze di sicurezza ricevettero l'ordine di trasportare sia i superstiti che i morti dell'eccidio in luoghi remoti nel deserto. Per questo è difficile fare un calcolo definitivo. Secondo una stima degli osservatori, comunque, quel giorno sarebbero state assassinate più di 300 persone.

- Abdi Khalif, *The Guardian*

La Nigeria è uno dei paesi più ricchi e popolati dell'Africa. Nell'agosto scorso un colpo di stato ha tolto dal governo un gruppo di ufficiali che il 31 dicembre 1983 aveva strappato il potere a un governatore regolarmente eletto. I mezzi d'informazione di massa del paese, prima il più libero del continente, dal 1983 erano stati sottoposti a severe restrizioni, come si documentava in questo articolo precedente l'ultimo colpo di stato.

Il regime militare ha adottato rigorosi provvedimenti contro la stampa nigeriana, incarcerando al-

cuni giornalisti e minacciandone numerosi altri. Nel marzo 1984 il governo emanò un decreto col quale si autoconferiva il potere di chiudere i giornali e gli altri organi di informazione sospettati di agire contro gli interessi del governo, e di imprigionare i giornalisti colpevoli di aver divulgato notizie inesatte o autori di articoli tali da ridicolizzare o screditare esponenti governativi. Il decreto fu reso retroattivo: i giornalisti dovevano rispondere anche di ciò che avevano già scritto o trasmesso.

Chi viene accusato di violare il nuovo decreto rischia di finire davanti a un tribunale speciale, presieduto da un giudice dell'alta corte, assistito da tre ufficiali. Dimostrare la propria innocenza spetta all'accusato, che è passibile di pene fino a due anni, mentre l'organizzazione che ha divulgato le notizie rischia un minimo di 13.000 dollari di multa o la chiusura fino a 12 mesi. Non esiste diritto di appello.

«In pratica impongono alla stampa, sotto la minaccia delle armi, il più meschino servilismo» spiega Ray Ekpu, ex presidente del gruppo editoriale indipendente Concord. «Nessun altro regime, civile o militare, si era mai comportato così nel nostro paese.»

- Clifford D. May, *New York Times*

Nel 1980, dopo 15 anni di lotte civili, nello Zimbabwe il governo di minoranza bianca cedette il potere alla maggioranza nera. Ma l'anno scorso, per fronteggiare le attività dell'opposizione, il governo inviò 15.000 soldati nella provincia meri-

dionale del Matabeleland con l'incarico di dare la caccia ai ribelli antigovernativi.

Un mattino - mi raccontava un uomo di mezza età - i militari fecero una retata: l'uomo e altri contadini furono tempestati di domande sui dissidenti. I contadini sostennero di non averli mai visti. Condotti in un campo di riposo per allevatori quella sera stessa, essi furono interrogati di nuovo e a causa del loro silenzio vennero ripetutamente percossi.

L'indomani mattina, al mio informatore e a un altro uomo fu ordinato di scavare una latrina. Quando ebbero terminato, tutti i prigionieri vennero costretti a sedersi dentro. «Per l'ultima volta, voglio sapere dei dissidenti» disse il capo. Uno per uno, furono interrogati. Poi, cinque degli uomini nella fossa furono uccisi a fucilate. Al mio informatore e agli altri superstiti fu detto: «La prossima volta che l'esercito vi chiede informazioni sui dissidenti, diteci dove si trovano. Adesso potete seppellire i vostri amici.»

- Jonathan Steele, *The Guardian*

Dopo la detronizzazione dell'imperatore Haile Selassie nel 1974, l'Etiopia divenne uno stato marxista-leninista retto dal colonnello Mengistu Haile Mariam.

I contadini di una remota zona dell'Etiopia meridionale erano in lacrime. Avevano avuto il permesso di entrare nella loro chiesa per la prima volta da quando il governo l'aveva chiusa nel 1981, nel corso di una persecuzione antireligiosa. L'edificio era stato riaperto di recente come centro per la distribuzione di

grano alle famiglie colpite dalla siccità e private quindi del raccolto. Gli unici segni che la chiesa era stata un tempo luogo di culto erano un leggio vuoto e una copia del Padre nostro affissa a un palo. Durante gli ultimi dieci anni, il governo ha chiuso o destinato ad altri usi oltre 2000 chiese. Numerosi ecclesiastici sono stati frustati, e almeno 200 preti e sacerdoti languono attualmente nelle carceri etiopiche. Spesso il loro «reato» consiste semplicemente nell'aver osservato le pratiche religiose.

Secondo una direttiva ufficiale venuta in possesso del Keston College, un centro di ricerche britannico, il governo progetta lo sradicamento totale della religione dalla società etiopica.

- John Capon, *Sunday Telegraph*

La Guinea, ex-colonia francese, fu governata dal presidente Ahmed Sékou Touré dalla proclamazione dell'indipendenza nel 1958 fino alla sua morte nel marzo 1984. In questo periodo, oltre un quinto della intera popolazione del paese - circa un milione e mezzo di persone - è fuggito in esilio.

Nella prigione di Boiro Camp regna il silenzio. Delle migliaia di persone imprigionate tra queste mura, resta solo una flebile eco, una sorta di silenzioso urlo che incombe minaccioso sul futuro dell'Africa. Un tenente dell'esercito socchiude la cigolante porta di ferro della cella n. 52. Un pallido raggio di sole attraversa il muro, illuminando una minuscola scritta tracciata col sangue: «1° giugno 1973. Dio mi salvi.»

Per un quarto di secolo, Boiro Camp è stata la piú importante prigione politica della Guinea, isolata in un campo militare di Conakry, la capitale. Qui, molti uomini furono torturati, lasciati morire di fame, spinti alla follia. I tormenti dei prigionieri sono registrati su ogni muro, soprattutto con le tracce delle loro stesse feci.

Gli abitanti della Guinea erano al corrente delle atrocità di questa prigione. Di fatto, l'effettivo guardiano del carcere di Boiro era lo stesso presidente Sékou Touré. L'anno scorso, tre giorni dopo i suoi funerali, l'esercito inscenò un colpo di stato incruento. In pratica il primo atto dei militari fu di spalancare le porte di questa prigione.

Foude Cissay, ex direttore della stazione radio nazionale, è stato rinchiuso per sette anni a Boiro. «Come prima cosa, all'arrivo, il prigioniero viene spogliato completamente» ricorda. «Poi viene rinchiuso in una cella. Per due giorni, niente cibo né acqua. Non si vede nessuno, non si ode nulla. Poi inizia la tortura con l'elettricità. Attaccano degli elettrodi alla lingua e ai genitali. Il prigioniero viene anche legato a un enorme pneumatico riempito di pietre aguzze. La schiena è premuta contro le pietre. Poi il corpo comincia a gonfiarsi sotto i ceppi, e il dolore diventa insopportabile.»

Mentre Cissay si trovava a Boiro, morirono intorno a lui centinaia di uomini, molti a causa dell'infame «dieta nera» del carcere. I prigionieri sottoposti a questa dieta venivano tenuti isolati, senza cibo né acqua, finché morivano. Tra questi sventurati ci fu Diallo Telli, ex ministro della giustizia e primo segretario generale della organizzazione dell'Unità Africana.

Pure, anche in questo museo dell'oppressione, si può trovare una sorta di testamento della dignità e volontà umana; perfino, in qualche modo, sulla lastra di cemento dietro le celle dove le guardie innaffiavano i cadaveri prima di ammassarli su un carro diretto alla sepoltura.

«Anche tra le piú inumane torture» dice Foude Cissay «la cosa che piú mi colpiva era la capacità di resistenza dell'uomo.»

Il tenente dell'esercito percorre la fila di silenziose celle, aprendo una porta dopo l'altra, e rivelando pavimenti di cemento lunghi sei passi e larghi tre. Dopo un po', le scritte sui muri risuonano nelle orecchie, come un dialogo tra filosofi.

«Vivere è lottare» ha tracciato sul muro un uomo della cella 54.

«Libertà per ogni uomo» è la scritta del prigioniero della cella 63.

Nella cella 69 si legge: «Il coraggio è la parola d'ordine dell'uomo.» - Charles T. Powers, *Los Angeles Times*



Un attore fa di tutto per conquistare la notorietà, e quando diventa finalmente celebre si mette un paio di occhiali scuri per non farsi riconoscere.

Iugoslavia al bivio

Se il paese non provvederà a varare radicali riforme del suo sistema economico, la gravità della situazione interna potrebbe ripercuotersi sugli equilibri politici internazionali.

FERGUS M. BORDEWICH

BELGRADO, 20 aprile 1984. La polizia fa irruzione in un appartamento dove un gruppo di giovani si è riunito per ascoltare lo scrittore Milovan Djilas che parla dei problemi etnici della Iugoslavia. Ex vicepresidente del paese e ora capo dei dissidenti, Djilas ha visto le proprie opere messe al bando negli ultimi 30 anni. Ventotto persone vengono arrestate e parecchie picchiate. Una muore in circostanze misteriose dopo il rilascio. Delle sei che subiscono un processo, tre vengono giudicate colpevoli di «attività ostili allo stato» e condannate a scontare da uno a due anni di reclusione.

A MENO di un chilometro dal tribunale in cui i sei di Belgrado furono processati, le librerie vendono *1984* di George Orwell, le memorie di Henry Kissinger e le opere dell'esule cecoslovacco Milan Kundera. La televisione iugoslava trasmette programmi occidentali. Gruppi di punk

dai capelli tinti di arancione si riuniscono vicino al vecchio ed elegante hotel Moskva, mentre i negozi di stato vendono abiti occidentali per centinaia di migliaia di lire al capo.

Questa apparenza di calma e prosperità non deve trarre in inganno. La Iugoslavia è in realtà afflitta da gravi problemi economici, da conflitti nazionalistici, dal rifiorire di fervori religiosi, dalle disillusioni e dal dissenso. Il governo è retto da funzionari che non possono governare; l'industria è nelle mani di manager che non possono gestirla e impiega lavoratori che non lavorano. È uno stato senza un centro, una società profondamente divisa.

La geografia e la storia sono almeno in parte responsabili di questa situazione. Con una popolazione di 23 milioni di abitanti, la Iugoslavia, o terra degli slavi del sud, è un mosaico di otto popoli, cinque lingue, tre religioni e due alfabeti. È diventata stato unitario solo nel 1918, quando il re di Serbia e gli idealisti slavi

riunirono tutte queste diverse componenti in unico fragile regno. In seguito alla seconda guerra mondiale i partigiani comunisti di Josip Broz Tito presero il potere e costituirono una federazione di sei repubbliche - Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Slovenia e Montenegro - e due province autonome: il Kosovo, a predominanza albanese, e la Vojvodina, dove vive una grossa minoranza ungherese.

Tito creò una federazione destinata a proteggere l'identità etnica di ogni cittadino, ma non riuscì a dare alla nazione un duraturo senso di unione e di obiettivi comuni. Si è spesso detto che Tito fosse l'unico vero iugoslavo. «Dalla sua morte, nel 1980, abbiamo sentito parlare continuamente di riforme, ma non è accaduto niente di importante» dice Svetozar Stojanovic, un sociologo di Belgrado. «Stiamo perdendo tempo, bloccati tra i riformisti e i loro oppositori.»

La Jugoslavia deve ormai operare una scelta fondamentale: o modernizza l'economia e attua autentiche riforme democratiche, o rischia il caos economico, l'inasprirsi della repressione e il dilagare della violenza. Il modo in cui la Jugoslavia risolverà i suoi dilemmi è di fondamentale importanza per l'Occidente. Per 30 anni il paese ha fatto da cuscinetto tra il Patto di Varsavia e la NATO. L'aggravarsi della sua situazione interna porterebbe a un'alterazione dell'equilibrio di potere in Europa e potrebbe rispingere il paese tra le braccia di Mosca.

I dati sull'economia sono spaventosi: tra i paesi maggiormente indebitati con l'estero, la Jugoslavia deve oltre 32.000 miliardi di lire a istituzioni straniere. La disoccupazione ha raggiunto il 17 per cento ed è la più alta d'Europa. L'inflazione è all'85 per cento e il tenore di vita è sceso di oltre il 30 per cento negli ultimi due anni. Nel 1983 solo l'intervento delle banche occidentali ha salvato il paese dall'inadempienza, con un prestito di 7000 miliardi di lire.

L'inefficienza e l'apatia hanno raggiunto proporzioni da capogiro. Secondo stime fatte in Occidente, più di un quarto dei sei milioni di lavoratori del settore pubblico è superfluo. Ogni giorno 700.000 lavoratori sono assenti per malattia e altri 600.000 per ferie. Gli altri lavorano in media tre ore e mezzo al giorno. La produttività è calata così drasticamente che, nonostante i nuovi macchinari, oggi occorrono 1500 ore di lavoro per costruire una carrozza ferroviaria che nel 1970 ne richiedeva solo 1000.

Gli esempi di questo disastro industriale sono sulla bocca di tutti. Il 50 per cento del debito in dinari della Macedonia, più di 640 miliardi di lire in valuta straniera, sono finiti in un inutile impianto di ferronichel. La Bosnia ha perso otto miliardi e mezzo di lire in un impianto per la lavorazione delle patate costruito in una zona dove non esiste coltivazione di patate. Un'enorme fabbrica di laterizi vicino al confine con la Bulgaria fu dotata di macchinari inadatti alla lavorazione della terra

del luogo. Anche l'agricoltura ha i suoi problemi: mentre nel 1984 la Vojvodina esportava 7000 tonnellate di grano, le altre repubbliche spendevano preziosa valuta per importarlo dall'estero.

Gran parte di questi sprechi e di questa inefficienza deriva dal principio dell'autogestione che i leader comunisti jugoslavi considerano l'essenza del vero socialismo. Alla base di questo sistema vi sono piccole unità di lavoro, 30.000 delle quali sono oggi sparse per il paese. Ognuna può conservarsi indipendente o unirsi ad altre per formare una compagnia di tipo occidentale, che a sua volta può costituire, insieme ad altre compagnie, un conglomerato. I consigli di fabbrica dei lavoratori dovrebbero negoziare a ogni livello salari, politica produttiva, assistenza sanitaria e simili.

Questa è la teoria; in pratica, però, «non sono sicuro che decidiamo davvero qualcosa» dice un rappresentante dei lavoratori in un consiglio di fabbrica. «In genere collaboriamo con la direzione.» E i dirigenti sono scelti più per la loro ortodossia ideologica che per le loro effettive capacità.

In base al concetto che «piccolo è meglio», le enormi imprese pubbliche sono state smembrate. Il servizio ferroviario statale è stato diviso in 350 diverse compagnie, ognuna dotata di un proprio sistema di autogestione e di una sua burocrazia. A ogni livello dell'amministrazione pubblica è stato inoltre introdotto un sistema di rotazione: i funzionari

cambiano lavoro ogni uno o due anni, trasformando la scena politica in un «tè da Alice nel Paese delle Meraviglie» secondo la definizione di un osservatore.

In nome dell'autonomia etnica, il governo federale ha inoltre concesso a ogni repubblica e provincia il diritto di decidere la propria politica economica, senza tener conto degli interessi globali del paese. E oggi, tra le otto regioni esiste un tale distacco che tra l'una e l'altra non si sviluppa nemmeno l'1 per cento del totale dei loro scambi commerciali.

In materia economica, gli sloveni e i croati, che godono di una maggiore ricchezza, sono molto rigidi nei confronti delle più povere repubbliche del sud e rifiutano di dividere le entrate in valuta pregiata derivanti dalle esportazioni e dal turismo. In materia di libertà civili, la Bosnia e la Croazia, più repressive, tendono a far quadrato contro la Slovenia e la Serbia, più flessibili. Se, in nome dell'efficienza, viene proposta una maggiore centralizzazione, tutte le repubbliche e le province più piccole si uniscono contro i serbi per paura che questi, che già costituiscono il 40 per cento della popolazione totale, finiscano per ottenere il controllo del paese.

In una società divisa da gruppi etnici e interessi economici contrastanti, la Lega dei comunisti (il partito comunista) che conta 2,2 milioni di membri è, con l'esercito, l'unica istituzione nominalmente «nazionale». Ma anche i comunisti sono lacerati dal regionalismo e da profondi



conflitti tra riformatori e conservatori. Il risultato è, a parere di un dissidente, un'«ideologia proletaria eterogenea» che si contrappone a un'economia dissenata e che ha ridestato antiche rivalità nazionali.

Gli antagonismi più esplosivi riguardano gli albanesi del Kosovo che, in una terra di slavi, sono emarginati: hanno una cultura estranea e una lingua incomprensibile per i vicini serbi; il reddito annuo pro capite è di 800.000 lire mentre in Serbia è di 1.900.000 e in Slovenia di 6.400.000; costituiscono il 77 per cento della popolazione della provincia e i nazionalisti chiedono di essere equiparati alle repubbliche

jugoslave o di potersi unire all'Albania. Contro di loro sono schierati i serbi locali, molto legati al Kosovo, perché è qui che nel Medioevo venne fondato il primo regno serbo. Nel 1981 nella capitale della provincia scoppiarono disordini che si estesero rapidamente ad altre località. Da allora la tensione si è allentata, almeno in superficie, ma non c'è dubbio che i conflitti di questa provincia continueranno, ancora per anni, a minare le energie del paese.

La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che le tre grandi religioni del paese - la ortodossa, la cattolica e la musulmana - sono strettamente legate alle tradizioni

etniche. Oltre il 50 per cento della popolazione si identifica ormai con una religione o con un'altra, mentre nel 1968 era solo il 33 per cento. Questa rinascita di religiosità, specie se unita al nazionalismo, costituisce una temibile sfida per un partito comunista già lacerato dalle lotte tra fazioni. Il governo ha bandito i programmi religiosi dalla radio e dalla televisione e proibito le funzioni nell'esercito. Per screditare la Chiesa Cattolica, in Croazia la propaganda ufficiale continua ad accusare i suoi capi di collaborazionismo con i nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Nella Bosnia a maggioranza musulmana, la rinascita dell'islamismo appare evidente ogni pomeriggio, quando i fedeli si riuniscono a pregare alla moschea del Bey Gazi Husrev nella parte vecchia di Sarajevo, capitale della Bosnia. Sostano a centinaia sui magnifici tappeti, per riversarsi poi, attraverso il portico ad archi, nell'ombroso cortile. In questo clima di rinnovata coscienza islamica, nell'estate del 1983 13 intellettuali musulmani furono condannati a lunghe pene detentive per aver propugnato «la militanza islamica allo scopo di rovesciare l'ordine costituito».

Il potere centrale riesce con fatica a tenere insieme un paese tanto diviso. In sostituzione della sua forte autorità, Tito ha lasciato in eredità al paese una presidenza collettiva, in cui i rappresentanti delle sei repubbliche e delle due province, spesso inefficienti, occupano a turno

per un anno la carica suprema. «Da un anno all'altro, ti dimentichi chi sia il presidente» dice un comunista sloveno deluso.

Quasi tutti gli iugoslavi sono d'accordo sulla necessità di un cambiamento, ma non sulla sua natura. «La gente auspica una presenza paterna» sostiene un giornalista iugoslavo. «Vuole che Tito batta il pugno sul tavolo e rimetta tutto a posto.» Ma Tito è morto e, secondo Milovan Djilas, pochi hanno ancora fiducia nel marxismo. L'economia è un tale fallimento che perfino gli irriducibili parlano apertamente dei suoi mali, mentre molti ritengono che solo una svolta in senso capitalistico possa risolvere i problemi del paese.

«Abbiamo ereditato il nostro sistema economico dall'Unione Sovietica» dice Aleksander Bajt, direttore di un importante centro di ricerche economiche a Lubiana, in Slovenia. «Ci servirebbe invece un'economia di mercato veramente autogestita.»

Altri iugoslavi premono per una democratizzazione del paese. Spiega Uros Mahkovec, della rivista slovena per giovani *Mladina*: «Uno dei nostri principali obiettivi è l'estromissione di quanti vorrebbero far tornare la Jugoslavia nel blocco orientale. Noi sosteniamo il pluralismo e le elezioni, e vogliamo che si realizzi una liberalizzazione.»

I fautori della linea dura hanno reagito a questo scontento diffuso inasprendo la repressione. Oggi i detenuti politici in Jugoslavia sono circa un migliaio; le condanne variano, ma nelle zone più conservatrici

sono tra le piú severe dell'Europa orientale.

A Zagabria nel 1981 Dobroslav Paraga, uno studente croato di teologia, è stato condannato a tre anni di reclusione per aver raccolto firme per una petizione che chiedeva l'amnistia per i detenuti politici. Ricorso in appello, si è visto aumentare la condanna a cinque anni. A Sarajevo, nel luglio 1984, il politologo bosniaco Vojislav Seselj è stato condannato a otto anni di prigione per «aver avuto l'intenzione di sovvertire l'ordine sociale», nonostante l'assoluta mancanza di prove. La pena detentiva è stata poi ridotta a 22 mesi. In un'altra parte della Bosnia, nel maggio dello scorso anno, un francescano ha fatto 40 giorni di prigione per aver «insultato la memoria di Tito» durante una confessione.

Di fronte alle insistenti pressioni per un cambiamento, il governo federale sembra incapace di azioni significative. Che cosa si può fare? I diplomatici stranieri a Belgrado ammoniscono l'Occidente ad evitare di sconvolgere l'instabile situazione iugoslava. In realtà, il paese è già nel

caos e un cambiamento è inevitabile.

La questione è se condurrà a una dittatura piú rigida, «stabilizzata» in parte dai prestiti dell'Occidente, o se emergerà una società piú libera. Molti iugoslavi sono convinti che le riforme economiche, con la riduzione del controllo statale e con la libertà d'iniziativa individuale, porteranno inevitabilmente a quelle politiche. L'Occidente potrebbe favorire questo sviluppo legando i futuri aiuti economici alla democratizzazione e alla libera iniziativa.

«Se nel giro dei prossimi tre o quattro anni i riformisti falliscono» dice Stojanovic «il tempo lavorerà a favore dei conservatori e anche dei reazionari.»

Ne possono derivare conseguenze di enorme portata. «Da una parte, una Jugoslavia prospera e democratica potrebbe costituire un modello per gli stati comunisti dell'Europa orientale» dice un diplomatico che vive da tempo a Belgrado. «Ma se l'Occidente le permette di restare debole, lo scontento potrebbe diffondersi in tutto il paese, e nessuno può sapere come andrebbe a finire.»

Dal medico

«Dottore, ho forti e incessanti emicranie.»

«Lei fuma molto?»

«Mai fumato in vita mia!»

«Va a letto tardi?»

«Alle nove di sera sono a letto...»

«Beve alcolici?»

«Mai.»

«Donne?»

«Neanche a parlarne.»

«Ho capito. Lei ha l'aureola che le stringe troppo la testa!»